

**Virginia Carini Dainotti
e la politica bibliotecaria
del secondo dopoguerra**
*Atti del convegno, Udine,
8-9 novembre 1999*

a cura di Angela Nuovo, Roma,
Associazione italiana biblioteche,
2002

Negli ultimi anni non sono mancati segnali di attenzione verso la storia contemporanea delle biblioteche e dei bibliotecari italiani. Si possono ricordare, per citarne solo alcuni tra i più recenti, i lavori di Giorgio De Gregori, che nel corso del 1999 ha pubblicato una biografia dedicata al padre Luigi e un dizionario dei bibliotecari italiani del XX secolo (con Simonetta Buttò), di Elisabetta Francioni su Anita Mondolfo, di Alberto Petrucciani di cui ricordiamo *Note dal libro di cassa dell'Associazione italiana biblioteche 1930-1944* ("Bollettino AIB", 2000, 3, p. 365-382) e l'ideazione per le pagine web dell'Associazione italiana biblioteche del progetto "Materiali per la storia dei bibliotecari italiani" <<http://www.aib.it/aib/stor/stor.htm>>. Fresco di stampa è il volume di Paolo Traniello *Le biblioteche italiane dall'Unità ad oggi* (Il Mulino, 2002).

Il convegno dedicato a Virginia Carini Dainotti e alla politica bibliotecaria del secondo dopoguerra, organizzato dal Dipartimento di storia e tutela dei beni culturali dell'Università degli studi di Udine in collaborazione con la Sezione Friuli Venezia Giulia dell'Associazione italiana biblioteche e curato da Angela Nuovo, si inserisce nel quadro di questo rinato interesse per la storia recente delle biblioteche e dei bibliotecari. Diremo subito che il conve-

gno udinese, e la recente pubblicazione degli atti che in questa sede prendiamo in esame, si caratterizza come un contributo rilevante. E non solo per la capacità di richiamare gran parte degli studiosi italiani che si sono occupati negli ultimi anni di storia delle biblioteche, ma anche per la scelta del tema che ha permesso di leggere la figura e l'opera della Carini Dainotti all'interno di uno scenario più ampio. Iniziamo la disamina del volume con i contributi che si concentrano sulla figura della Dainotti bibliotecaria. Il saggio di Angela Nuovo *Virginia Carini Dainotti direttrice della Biblioteca governativa di Cremona (1936-1942)* (p. 114-133; con un'appendice di documenti p. 134-136) ricostruisce gli anni che videro la Carini direttrice della Biblioteca statale di Cremona, grazie a ricerche condotte nell'Archivio della biblioteca stessa. Giunta in quella sede, con una certa delusione per la designazione ministeriale (la stessa lo confessa nell'intervista rilasciata a Mauro Flati che chiude il presente volume, p. 191), la Dainotti porterà un contributo decisivo, vincendo numerose resistenze, non solo nella radicale riorganizzazione di quell'istituto ma anche nel rilancio del suo ruolo in ambito cittadino e nazionale. Nel corso delle ricerche Angela Nuovo ha rintracciato alcuni documenti che inducono ad approfondire il legame con le posizioni di Ettore Fabietti. Le divisioni e i punti di contatto tra Fabietti, propugnatore della biblioteca popolare, e la Dainotti, strenua paladina del modello della *public library*, costituiscono senz'altro una delle questioni centrali poste dal presente convegno; riprese



Virginia Carini Dainotti

sotto diverse angolature da altri interventi come vedremo più avanti. La lettura degli appunti redatti dalla Dainotti per alcune lezioni di un corso per bibliotecari (1938) permette alla Nuovo di dimostrare come essa si sia avvalsa largamente del manuale di Fabietti *La biblioteca popolare moderna* (1933), trovando in quell'opera "la sistemazione teorica e la dimostrazione concreta della fondatezza biblioteconomica di tante sue intuizioni" (p. 133).

Simonetta Buttò in *Metodologia dell'impegno professionale: Virginia Carini Dainotti e l'AIB* (p. 52-70) approfondisce l'impegno della Dainotti all'interno dell'Associazione italiana biblioteche. La ricostruzione si basa in particolare sugli interventi editi proposti dalla studiosa in diversi convegni AIB. In particolare in uno di questi intitolato *Lavorare per commissioni* (1961) "emerge con chiarezza un'idea precisa e lungimirante del ruolo dell'Associazione, anzi delle associazioni professionali" (p. 56). In *Virginia Carini Dainotti e il tema della formazione dei bibliotecari* (p. 137-146) Attilio Mauro Caproni torna su un tema indagato con autorità

per molti anni. Il saggio, intrecciato di ricordi personali, prende spunto da alcuni interventi della Dainotti per delineare i contorni di una proposta formativa sorprendentemente attuale.

Paolo Traniello con *L'apporto di Virginia Carini Dainotti all'introduzione dell'idea di biblioteca pubblica in Italia* (p. 10-20) sottopone a un'attenta analisi il punto di vista della bibliotecaria torinese sulla *public library*. Ripercorrendo i suoi scritti, l'autore ne rintraccia le fonti, traendone nel complesso l'impressione di "una documentazione incomparabilmente più informata rispetto ai vari accenni alle biblioteche anglosassoni ricorrenti, fin dalla fine dell'Ottocento, nella pubblicistica italiana", ma che non può definirsi completa (p. 14). Prevalgono fonti datate, anche molto antiche, per quanto riguarda le origini della biblioteca pubblica negli Stati Uniti, mentre per la Gran Bretagna manca quasi del tutto una conoscenza diretta degli atti parlamentari.

Appare debole in particolare la contrapposizione "biblioteca popolare/biblioteca per tutti". La *public library* infatti nasce come una proposta di biblioteca popolare destinata alla *working class*. C'è poi da aggiungere che la biblioteca pubblica anglosassone non è legata al concetto di sistema bibliotecario, come invece vuole la vulgata italiana, bensì trova la sua vocazione ("il carattere veramente originale e innovativo") nel "costituire un istituto del *self-government*, noi diremmo della comunità locale, in quanto posto in essere da una libera determinazione della comunità locale con la conseguente piena e diretta assunzione di responsabilità finanziaria" (p. 18).

"Si ha l'impressione" aggiunge Traniello "che il riferimento alla *public library*, che la Carini introduce per prima nel dibattito italiano in forma non episodica e con un serio sforzo di documentazione, sia però piegato in maniera piuttosto strumentale a sostenere una linea d'azione molto più consona a una determinata scelta amministrativa italiana, e alla cultura ad essa soggiacente" (p. 19). È la linea del "centralismo debole" che pervade fin dall'origine l'attività della pubblica amministrazione italiana.

Alberto Petrucciani in *Professionalità e deontologia del bibliotecario: il contributo di Virginia Carini Dainotti e il dibattito degli anni Sessanta e Settanta* (p. 21-51) presenta un efficace approfondimento di quella che egli definisce "storia della professione bibliotecaria". "Storia della professione bibliotecaria è un'etichetta non molto attraente, eppure espressioni a prima vista più presentabili come storia delle biblioteche e storia della biblioteconomia mi sembra che rivelino (...) limiti e sfocature, dato che pongono in primo piano gli istituti e le teorie piuttosto che il più degno e interessante oggetto di storia, ciò che donne (...) e uomini hanno fatto nel mondo e nel tempo" (p. 21). L'attività di Virginia Carini Dainotti è pertanto osservata da "un'angolazione a prima vista minore", viene presa in esame l'attenzione che essa pone nei riguardi dei temi della professionalità e della deontologia. In questo modo l'autore vuole ripercorrere i "nodi" e le problematiche "che bibliotecari e biblioteche italiane hanno cercato di affrontare" (p. 21). Petrucciani coglie, lavorando

sia sugli scritti noti e meno noti che la studiosa ha pubblicato a partire dagli anni Sessanta sia sul confronto con altri bibliotecari dell'epoca, alcuni temi di maggior rilevanza.

La battaglia contro la discriminazione in biblioteca fu uno di questi. Il bibliotecario non poteva decidere per il lettore; in questo caso la polemica con Francesco Barbieri fu aspra. Spetta ai cittadini che si recano in biblioteca "il diritto - scrive la Dainotti - di trovarvi i libri che rispecchiano le proprie idee; il bibliotecario avrà quello, che sarà piuttosto un dovere, di scegliere di tali idee le espressioni più valide" (cfr. p. 33). Di qui la necessità di individuare una morale professionale condivisa. L'imparzialità del bibliotecario è un tema tornato di nuovo al centro dell'interesse negli anni Novanta e ha prodotto l'elaborazione in seno all'Associazione italiana biblioteche del *Codice deontologico del bibliotecario* (1997). Scegliere significa anche saper pianificare la crescita delle raccolte (politiche degli acquisti) basandosi sull'analisi dei dati di varia natura, argomenti questi cui è invece ancora riservata in Italia attenzione insufficiente. Altro argomento caro alla Dainotti, del quale abbiamo già accennato, fu la critica al modello proposto dalle biblioteche popolari. La studiosa piemontese aveva abbracciato una visione "laica" della biblioteca, slegata da una visione ideologica e contraria a ogni tentazione "pedagogica". Petrucciani conclude il suo saggio con un'osservazione: "gli strumenti da cui siamo dovuti ripartire negli anni Novanta sono quelli abbozzati trent'anni fa e spesso abbandonati e non

sostituiti da altri migliori” (p. 49). In *Virginia Carini Dainotti e il dibattito bibliotecario degli anni Cinquanta* (p. 91-102) Romano Vecchiet solleva alcuni rilievi al pensiero della Dainotti. Secondo l'autore, da annoverare tra coloro che agli inizi degli anni Novanta hanno contribuito a rilanciare l'interesse per le biblioteche popolari, le critiche della studiosa al modello “popolare” di biblioteca sono in qualche modo viziate. Il suo limite più evidente consisterebbe nel non aver adeguatamente approfondito la storia della biblioteca popolare: “l'appiattimento a una sola e unica matrice, la più ideologicamente scadente della biblioteca popolare, quella fascista, non consentì alla Carini Dainotti di misurare lo spessore storico del movimento operaio che diede vita alla biblioteca popolare”, questa erronea lettura “ha fatto sì che venisse

schematicamente acquisito a scatola chiusa il concetto pur moderno e vincente della *public library*” (p. 98). Anche se legittima una interpretazione “gramsciana” della storia delle biblioteche popolari si può escludere che la Dainotti avesse in qualche modo potuto abbracciarla. Il temperamento laico la poneva anni luce lontana da un progetto politico che mirava alla “nascita di una nuova cultura nelle grandi masse popolari” (cfr. p. 102) all'interno del quale non era difficile intuire il tipo di ruolo, “educativo” e strumentale, che sarebbe stato riservato alle biblioteche. Vecchiet sostiene per di più che la biblioteca popolare non avrebbe potuto trovare spazio all'interno del “Servizio di lettura”, un progetto nazionale creato e fortemente sostenuto dalla Dainotti divenuta dirigente ministeriale, in quanto questo prevedeva il coinvolgi-

mento di biblioteche esclusivamente statali e provinciali. Mauro Guerrini in *Tractant fabrilis fabri: Virginia Carini Dainotti una bibliotecaria tra impegno e delusione* (p. 71-78) coglie una sfumatura importante del profilo della bibliotecaria: “la visione pragmatica della gestione delle biblioteche” (p. 73), l'attenzione alla specificità del lavoro del bibliotecario. Facendo proprio il motto della Società bibliografica italiana di Guido Biagi *tractant fabrilis fabri* la Dainotti voleva “significare che delle biblioteche e della promozione della lettura debbono occuparsi i bibliotecari” (p. 74) e non altre figure professionali come i maestri o gli impiegati. *Il mito della public library e il caso italiano* (p. 103-113) è il titolo dell'intervento di Massimo Belotti. L'autore propone alcune riflessioni sul modo in cui fu recepito nel nostro paese, soprattutto

da una parte dei bibliotecari, il concetto anglosassone di biblioteca pubblica. Il contributo si caratterizza come una testimonianza in bilico tra autocritica e tentativi di interpretazione.

Giorgio Montecchi nel saggio *Dalla biblioteca popolare alla biblioteca pubblica: aspetti istituzionali (1945 e dintorni)* (p. 79-90) propone un rapido itinerario che permette di cogliere i momenti salienti del passaggio dalla biblioteca popolare a quella pubblica. Particolarmente interessanti sono gli spunti sul ruolo delle biblioteche civiche tra Ottocento e Novecento che costituiscono un filone di ricerca dell'autore. Montecchi fa notare che la prima testimonianza sulle biblioteche americane si deve all'umbrino Gerardo Bruni con l'opera *La biblioteca moderna* (Roma, 1929). Con *I bibliotecari italiani alla scoperta dell'America* (p. 147-169) Giovanni Solimine presenta “un progetto di ricerca sull'influenza che il modello di *public library* americano ha avuto sul dibattito e sulla politica della biblioteca pubblica nel nostro paese” (p. 147). La ricerca vuole capire, e il saggio presente ne costituisce una prima riflessione, in che modo i bibliotecari italiani guardarono verso altri paesi (in questo caso gli Stati Uniti) e quali furono “le concrete applicazioni nelle procedure tecniche e nell'organizzazione dei servizi” (p. 148). Solimine individua due fasi nell'affermazione dell'America come modello di riferimento per le biblioteche. Una prima fase, che potremmo definire pionieristica, vede come protagonista indiscusso Luigi De Gregori che frequenta i congressi dell'ALA e dell'IFLA e ne torna entu-



Sala di lettura della Biblioteca statale di Cremona

siasta. Sull'argomento, con più o meno esperienza diretta, intervengono Gerardo Bruni (in viaggio per la Biblioteca Vaticana), Ettore Fabietti, Olga Pinto (vincitrice di una borsa Rockefeller), Vittorio Camerani. Critico invece Alfonso Gallo che accusò il mondo bibliotecario di essere troppo sensibile agli "esoticismi" (1929). Al Congresso AIB di Macerata e Recanati del 1937 giunsero poi le aperte critiche di Bottai a De Gregori. La seconda fase inizia nel dopoguerra. Nel 1956 una decina di bibliotecari (il più noto fu senza dubbio Enzo Bottasso) furono invitati negli Stati Uniti dal Dipartimento di stato americano a un viaggio di aggiornamento della durata di quattro mesi. I risultati di quell'esperienza confluirono nel volume *Biblioteche americane* (Roma, 1958). Colpì, tra le altre cose, il ruolo attivo che le biblioteche statunitensi avevano all'interno dell'*adult education*. Anche Francesco Barbieri nel 1957 ebbe modo di visitare le biblioteche degli Stati Uniti. Siamo ormai giunti negli anni Sessanta e qui si ferma la ricostruzione di Solimine. Sono anni, aggiungiamo noi, in cui una certa diffidenza verso il modello americano comincia a emergere in alcuni settori del mondo bibliotecario nostrano (si veda l'intervento di Belotti). Nelle riflessioni conclusive Solimine torna su una contraddizione, facendo proprie le tesi di Traniello, in cui cadde i sostenitori del modello americano: ad essi sfuggì la dimensione di *self-government* che tale modello implicava. Si volle in sostanza, e la Dainotti fu coinvolta in questo tentativo, proporre l'esempio anglosassone in un contesto centralistico in

cui l'autonomia era solo in parte contemplata.

Chiudono il volume, curati da Mauro Flati, una bibliografia di scritti della studiosa (p. 170-181), alcune notizie (fino al 1982) biografiche (p. 182-189) e un'intervista alla Dainotti realizzata nel 2000 (p. 190-204).

Andrea Capaccioni

Centro per l'orientamento
bibliografico e per la
documentazione
Università per stranieri di Perugia
acapacci@unistrapg.it